

di Oscar Buonamano

Dov'è finita la Pescara di Paz? Questa è stata la domanda semplice alla base di questo breve viaggio per rievocare la città nella quale ha vissuto Andrea Pazienza, il caposcuola del nuovo fumetto italiano che nasce proprio con lui a metà degli anni Settanta e la cui grandezza appare oggi, a ventidue anni dalla prematura scomparsa, sempre più chiara e intellegibile.

Cosa animava quella città, quali erano gli avvenimenti e le persone che gli occhi e il cuore di Paz attraversavano in quegli anni, per certi versi, epici? Lo hanno detto nelle precedenti due puntate i suoi insegnanti.

La Pescara che viveva Paz è una città dinamica, in grande e costante trasformazione. Una città che pensa innanzitutto il suo presente. Una città che oltre a costruire case produce e consuma cultura. Ne sono traccia e testimonianza storica diverse manifestazioni che negli anni hanno consentito a Pescara di essere modello di riferimento per tante realtà. Si pensi, per esempio, al Festival Jazz che nasce proprio in quegli anni e che ancora oggi rappresenta una delle sue poche eccellenze. Scrive Pazienza ricordando gli anni pescaresi: «Parte degli artisti senza tetto si riunisce e apre di lì a poco l'ormai leggendaria Convergenze, centro d'incontro e d'informazione laboratorio comune d'arte (...). Si fa tutto il possibile, dall'happening alla grossa rassegna, dai concettuali ai comportamentisti, dai film in 16 o super 8 alla body art, dai concerti ai festival».

Proprio in quegli anni Convergenze rappresenterà una sorta di fabbrica delle idee ante litteram. Un luogo di produzione e di fruizione culturale capace di coinvolgere giovani e meno giovani in quella che il giovane Pazienza chiama, «un'aria conviviale da allegro seminario».

Quella Pescara, come quell'Italia, oggi sembra essersi



Andrea Pazienza, con la mamma e la moglie di Peppino D'Emilio, uno dei suoi estimatori, a Pescara negli anni Settanta

LA DISCUSSIONE

Dov'è finita la Pescara di Paz?

Un centro all'avanguardia in Italia per arte e jazz. Primato da ritrovare

Convergenze rappresentava negli anni Settanta una sorta di fabbrica delle idee ante litteram

smarrita, prigioniera com'è di una sorta di dittatura del presente che non permette di guardare né al passato né al futuro. Un deserto nel quale si assiste sempre più spesso al trionfo di una sottocultura che annulla ciò che di buono si riesce a produrre.

In quello stesso scritto Paz afferma: «A Pescara, dopo un poco mi dimenticano (mi avranno davvero dimenticato?)».

Domanda impegnativa, alla quale oggi si dovrebbe dare una risposta. Pescara de-

LA PROPOSTA

Un artista da non dimenticare

Numerosi sono, in Italia, i luoghi e gli edifici intitolati ad Andrea Pazienza ma Pescara, città dove il suo genio ha trovato lo spazio per emergere e dove ha frequentato il liceo artistico, non gli ha dedicato ancora nulla. Ecco un breve elenco di luoghi dove si ricorda Pazienza: San Menaio (Foggia), il lungomare; San Benedetto del Tronto, una piazzetta nel centro stori-

co; San Severo (Foggia), una piazzetta nel centro storico e una scuola elementare; Roma, quartiere Torrino-Mezzocammino, una piazza; Napoli, una via del quartiere Ponticelli; Vittorio Veneto (Trevi- so), una scuola materna; Sannicandro Garganico (Foggia), un Istituto d'arte; Cosenza, le sale espositive della Casa delle culture; Cremona, il Centro del fumetto.

malinconia (così mi pareva a volte di essere straniero e diverso), che forse l'uomo, piuttosto che figlio della sua gente, è figlio della vita universale, che si attua di volta in volta in modo nuovo; piuttosto che filius loci, è filius tempo-

L'antico maestro Sandro Visca: facciamo un centro intitolato ad Andrea Metto a disposizione i suoi cento disegni

ris».

Andrea Pazienza è stato un artista a tutto tondo, figlio del proprio tempo, fino al tragico epilogo della sua giovane vita, e in questo sembra essere il figlio perfetto di Pescara. Una città giovane che proprio nella ricerca costante di un rapporto con la contemporaneità costruisce la sua identità e cerca la sua ragion d'essere. La figura di Andrea Pazienza, e ciò che ha rappresentato nel campo del disegno e dell'illustrazione, sembra essere ritagliata

su misura per Pescara perché ne interpreta lo spirito migliore, ne intercetta le speranze e ne incarna le aspettative.

Per queste ragioni è giunto il tempo in cui anche Pescara, come tante altre città italiane hanno già fatto, celebri in maniera adeguata un artista che qui ha vissuto per quattro anni e che qui ha visto diventare adulta la sua arte.

In questo senso la proposta che avanza Sandro Visca arriva al momento opportuno: «Sono proprietario di oltre cento disegni originali di Andrea Pazienza», spiega il professore di discipline pittoriche del giovane Paz, «e sono disposto a fare una donazione purché si costituisca un centro intitolato ad Andrea Pazienza, un'istituzione rigorosamente pubblica, dove oltre a un'esposizione permanente delle opere di Paz ci sia la possibilità di fare laboratori e perciò di produrre cultura. Un luogo vivo e contemporaneo che aiuti a pensare. Questo centro deve nascere qui a Pescara».

La proposta è allettante, intriga. Un'idea che arricchisce l'offerta culturale che Pescara è «costretta» a mettere in

campo se vuole dare seguito e sostanza alle ambizioni più volte espresse di essere uno dei nuovi centri propulsori della cultura e dell'economia dell'Adriatico. Una sorta di atelier della creatività in grado di accogliere energie diverse, capace di rinverdire i fasti di un passato recente, di un presente tutto da scrivere, di un futuro da immaginare. «E ringrazia che ci sono io, che sono una moltitudine» si legge in una famosa tavola di Andrea Pazienza da «Le straordinarie avventure di Pentothal». Il suo talento naturale lo faceva essere tanti in una sola persona. Per sempre Paz.

(3, fine
Le altre due puntate sono state pubblicate domenica 14 febbraio e venerdì 19 febbraio)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



PORTOFRANCO

I tagliatori di teste Prima carnefici e poi vittime

di Giovanni D'Alessandro

diventati tutti riduttori. Il personale ha subito un processo di clandestinizzazione, va buttato fuori, quanto più si può, come si può, non importa come, purché sia. E' l'impero del buttafuorismo. Non a caso nelle aziende, nelle collettività organizzate, i responsabili del personale cui competerebbe questa funzione sono spariti: si sono fusi nei responsabili amministrativi, direttori generali e via dicendo, i quali non conoscono la legge come deve conoscerla un giurista (un but-

tafuori tecnico, quindi, un buttafuori di professione, in qualche modo), ma vanno benissimo come tagliatori di teste. Serializzano infatti il *taking off*, lo «sgravio» del personale; la cancellazione della voce a debito che rappresenta in bilancio; la buttata a mare dell'uomo-peso, dell'uomo-zavorra. Ma chi sono questi mestieranti della cacciata? Eccone un breve profilo fisiologico.

Sono pupi telegestiti dal puparo di livello superiore. Per i quali è sempre valida la meta-

fora del mangianastrì: da una parte suonano il nastro in un modo, se giri la cassetta suonano all'opposto. Senza contraddizione, sono infatti pre-registrati. Non hanno né suono proprio, né identità propria, né umanità propria. Sono pezzenti, beninteso nel senso morale del termine, giacché alle pezze riducono gli altri, mentre loro prosperano. Fino a quando si trasformano essi stessi in zavorra da esodare e fanno la fine che hanno fatto fare agli altri. Allora, grottesco particolare finale, vanno cercando solidarietà. E se le loro vittime di un tempo girano la faccia incontrandoli, si dispiacciono pure. Ma è legge di natura: i truci di diventano sempre, col tempo, queruli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL LIBRO. La Roma del Piacere e della dolce vita

Da D'Annunzio a Fellini

Un affresco della cultura della capitale che parte dalla Roma di fine Ottocento - descritta nel Piacere di D'Annunzio - e arriva alle immagini della Dolce Vita di Flaiano e Fellini, agli anni sessanta del Novecento. E' quello ricostruito da Gianni Borgna e Antonio De Benedetti in «Dal piacere alla dolce vita, Roma: 1889-1960. Una capitale allo specchio», che pubblica Mondadori (pagine 288, euro 39). Realizzato in collaborazione con Cinecittà Luce, racconta la tumultuosa trasformazione di quegli anni, attraverso i ricchi testi degli autori, impegnati da contributi quali

quelli di Raffaele La Capria, Gian Luigi Rondi, Giovanni Sabbatucci e Lucio Villari. Da luogo appartato rispetto alle realtà italiane più dinamiche, Roma si è convertita in un centro culturale di prima importanza. I sessant'anni di questa trasformazione sono presi in esame attraverso i fenomeni più significativi che l'hanno segnata, spaziando dalla cultura alla politica e al costume. E' in questo eccezionale crocevia di fermenti culturali che sorgono nuove riviste, si affermano narratori e drammaturghi, attori, registi, pittori, figure divenute simbolo della storia di Roma.